

Dal Vangelo secondo Luca cap. 20 – seconda parte

Il tributo a Cesare

²⁰Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore. ²¹Costoro lo interrogarono: "Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni qual è la via di Dio secondo verità. ²²È lecito, o no, che noi paghiamo la tassa a Cesare?". ²³Rendendosi conto della loro malizia, disse: ²⁴"Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?". Risposero: "Di Cesare". ²⁵Ed egli disse: "Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio". ²⁶Così non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.

Gli scribi e i capi dei sacerdoti avrebbero voluto arrestar subito Gesù e metterlo a morte, ma hanno paura della reazione del popolo. Allora cominciano a spiarlo e mandano informatori che si fingono persone giuste per coglierlo in fallo nel parlare e trovare una ragione per poter screditarlo presso il popolo o consegnarlo all'autorità e farlo condannare.

La domanda che gli pongono è squisitamente politica. Gesù viene provocato dai suoi avversari a intervenire sulla questione fiscale, ossia sulla liceità del tributo imperiale da versare da parte dei cittadini dei territori occupati da Roma. La replica di Cristo è lapidaria: «Rendete quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio».

Risposta tagliente e a prima vista netta nel tracciare una linea di demarcazione che non autorizza nessuna prevaricazione del potere politico su chi dà voce al potere di Dio, e viceversa.

Tuttavia, il discorso è più sofisticato e complesso. Gesù, infatti, argomenta tenendo tra le mani simbolicamente una moneta con l'«immagine» dell'imperatore, simbolo evidente della politica e dell'economia, alle quali viene riconosciuta una loro autonomia, un campo di esercizio proprio, una loro capacità e indipendenza normativa. Ma ai lettori di oggi sfugge l'ammiccamento testuale ulteriore che Gesù introduce per il suo uditorio ebraico: nel libro della Genesi (cap.1,27) si ha la celebre e suggestiva definizione dell'essere umano come «immagine» di Dio. Sull'essere umano (uomo e donna) in quanto immagine di Dio c'è una competenza di Dio distinta da quella «di Cesare».

La risposta di Gesù: "Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio" manda ai suoi interlocutori questo messaggio: "Mi pare che vi preoccupate solo ed esclusivamente del tributo da rendere a Cesare. Siete altrettanto preoccupati di rendere a Dio quello che è di Dio?"

La tutela della dignità della persona, del suo diritto alla libertà, dei grandi valori della solidarietà, della giustizia, della pace, della vita non possono essere di competenza esclusiva di “Cesare”. Su questo bisogna “rendere a Dio quello che è di Dio”.

Martin Luther King nel suo scritto “La forza di amare”, affermava: «La Chiesa non è la padrona o la serva dello Stato, ma è la sua coscienza».

È, però, indiscutibile che la questione si aggrovigli quando, da questa visione di principio ci si cala nel concreto delle vicende storiche, proprio perché sia Cesare che Dio, ossia lo Stato e la Chiesa, si interessano di un soggetto comune, la società fatta di uomini e donne, e quindi i conflitti di giudizio sono sempre in agguato. Ci si è, così, lasciati spesso tentare dalle scorciatoie. Da un lato, il potere religioso ha rivendicato una posizione di supremazia rispetto al potere politico. D’altro lato, però, anche il potere politico ha cercato, in più occasioni, di subordinare la religione alla politica e riducendo la fede a un problema di coscienza individuale da confinare nelle sacrestie e nelle chiese.

La risurrezione dei morti

²⁷Gli si avvicinarono alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e gli posero questa domanda: ²⁸"Maestro, Mosè ci ha prescritto: *Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello.* ²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. ³²Da ultimo morì anche la donna. ³³La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie". ³⁴Gesù rispose loro: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: ³⁶infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: *Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.* ³⁸Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui".

³⁹Dissero allora alcuni scribi: "Maestro, hai parlato bene". ⁴⁰E non osavano più rivolgergli alcuna domanda.

L’ultimo tentativo per cogliere in fallo Gesù e trovare motivo per accusarlo lo fanno i sadducei. Con tono più frivolo e schernitore, mediante la supposizione di un caso esagerato, cercarono di gettare il ridicolo sulla dottrina della risurrezione, presentandola come una enorme assurdità.

Alcuni di loro provocano Gesù con un quesito insidioso: di chi sarà moglie, nella risurrezione, una donna che ha avuto sette mariti successivi, tutti fratelli tra loro, i quali uno dopo l’altro sono morti? Gesù non cade nel tranello e replica

che i risorti nell'al di là «non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio». Così risponde Gesù.

Con questa risposta, Gesù anzitutto invita i suoi interlocutori – e anche noi – a pensare che questa dimensione terrena in cui viviamo adesso non è l'unica dimensione, ma ce n'è un'altra, non più soggetta alla morte, in cui si manifesterà pienamente che siamo figli di Dio. Dà grande consolazione e speranza ascoltare questa parola semplice e chiara di Gesù sulla vita oltre la morte; ne abbiamo tanto bisogno specialmente nel nostro tempo, così ricco di conoscenze sull'universo ma così povero di sapienza sulla vita eterna.

Questa limpida certezza di Gesù sulla risurrezione si basa interamente sulla *fedeltà di Dio*, che è il Dio della vita. In effetti, dietro l'interrogativo dei sadducei se ne nasconde uno più profondo: non solo di chi sarà moglie la donna vedova di sette mariti, ma *di chi sarà la sua vita*. Si tratta di un dubbio che tocca l'uomo di tutti i tempi e anche noi: dopo questo pellegrinaggio terreno, che ne sarà della nostra vita? Apparterrà al nulla, alla morte?

Gesù risponde che la vita *appartiene a Dio*, il quale ci ama e si preoccupa tanto di noi, al punto di legare il suo nome al nostro: è «il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». La vita *sussiste dove c'è legame*, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte. È l'egoismo. Se io vivo per me stesso, sto seminando morte nel mio cuore.

da Papa Francesco, 2019

La risposta di Gesù alla domanda dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, lascia sbalorditi i suoi interlocutori, ma pone anche le premesse per accogliere l'evento della sua stessa risurrezione. L'elogio strappato ai suoi interlocutori: «Maestro, hai parlato bene» significa quasi, nel linguaggio di Luca, che Gesù ha passato l'esame. Lo avevano sottoposto a una fila di domande e interrogativi, e poi gli avevano posto la domanda cruciale, anticipando le obiezioni che sarebbero state fatte nel seguito della storia non soltanto agli apostoli e alla prima generazione dei cristiani, ma a tutte le generazioni future di credenti.

L'elogio sintetizzato in quel «Maestro, hai parlato bene» è un sigillo sull'autenticità della missione, della profezia e della autopresentazione di Gesù come inviato dal Padre. Ma Gesù vuole cercare adesso di spingerli più in là, dal momento che, presi dallo stupore, «non osavano più porgli alcuna domanda». E lo fa forzando la mano e incalzandoli, con una domanda che riguarda la sua identità di figlio e Signore di Davide.

Il Cristo, figlio e Signore di Davide

⁴¹Allora egli disse loro: "Come mai si dice che il Cristo è figlio di Davide, ⁴²se Davide stesso nel libro dei Salmi dice:

Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra

⁴³*finché io ponga i tuoi nemici*

come sgabello dei tuoi piedi?

⁴⁴Davide dunque lo chiama Signore; perciò, come può essere suo figlio?".

⁴⁵Mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai suoi discepoli: ⁴⁶"Guardatevi dagli scribi, che vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti; ⁴⁷divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa".

L'interrogativo di Gesù - "Come può il Cristo essere figlio di Davide, se Davide stesso lo chiama Signore?" – resta aperto, perché la risposta obbligherebbe ad attraversare il fiume dell'incredulità. Gli interlocutori di Gesù non dicono né sì, né no, e tanto meno sono disposti a riconoscere in Gesù colui del quale sta parlando Davide nel suo salmo. La risposta vera all'interrogativo posto da Gesù sarà lui stesso a darla con la sua risurrezione. S. Pietro nel suo discorso del giorno di Pentecoste citerà lo stesso salmo per testimoniare la risurrezione di Gesù e il suo essere costituito da Dio stesso "Signore e Cristo" (cfr Atti 2,33-36).

L'interrogativo rimasto sospeso nel dialogo di Gesù con i sadducei e con gli scribi che si erano aggiunti ai sadducei, riceverà una risposta adeguata dalla fede della prima comunità cristiana. E questa risposta darà inizio, di fatto, alla prima comunità di credenti in Gesù Cristo Signore.

Che cosa ha impedito agli scribi, ai farisei e ai sadducei di fare un passo in avanti nel riconoscimento dell'identità di Gesù? La risposta potrebbe venire da ciò che Gesù dice ai discepoli a riguardo degli scribi: «Vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti; divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere».

Persone così non possono avere cuore e mente liberi e disponibili a lasciarsi toccare e convertire da un messaggio così impegnativo come quello portato da Gesù. Da qui l'ironia sottile di Gesù accompagnata da una previsione amara: «Riceveranno una condanna più severa».

da Innocenzo Gargano, Lectio Divina sul Vangelo di Luca, 2021